

c i n e m a

UN DOCUMENTARIO AERONAUTICO «MEMPHIS BELLE»

La cinematografia di ogni paese ha i suoi documenti ed in particolare i documenti che si meritano. Film di scena e documentari sono legati, come l'albero alle radici, da una sorte comune e quelli prendono alimento da questi in un vicendevole scambio di idee, di modi visivi, di tecnica e di impostazione e mentre i documentari rappresentano il ricco humus del cinema, che ne garantisce la fecondità, i film di scena sono le piante e i fiori che rendono vario e singolare il paesaggio artistico della cinematografia di ciascun paese.

Guardando il documentario americano *Memphis Belle*, storia a colori di una forza volante, si riceve l'impressione che esso partecipi alla messe ed alla felice stagione produttiva, che caratterizzano il cinema americano in questi tempi di guerra: è un frutto di belle e accese apparenze, simile ai frutti di porcellana di uso decorativo, che danno l'illusione del vero. *Memphis Belle* è un film che aspira, nei suoi colori naturali, ad avvicinarsi alla realtà visiva, all'aspetto del mondo dalle mille tinte ed a coprirsi di una veste pit-

torica; ma la sua suggestione è, in tale senso, di ordine meccanico e nei quadri di cielo e di terra, ci offre uno specchio di paesaggio, dando quel senso oscuro del vero, come si può provare anche guardando dei pesci in un acquario o degli animali feroci in un giardino zoologico.

Non hanno forse il lento e armonioso grido di pesci acquatici le forze volanti, quando scivolano nell'aria rarefatta delle altezze supreme del cielo? In quel verdastro e azzurro bagno di aria gelata, in cui si muovono le fiascole degli apparecchi aerei è la vibrazione coloristica degli animali che nei laghi stanno sul fondo - a muovere tranquilli il loro cammino; sulla cangiante atmosfera di luci gialle e rossastre, di verdi fondi o di bian-

chi binastri, di cristalline iridescenze, quegli strumenti di guerra offrono la insolita sensazione di un nuovo mondo, che ci venga incontro, con il distacco dalla terra, che ci rende partecipi di una misura e di una dimensione che non conosciamo. Queste inedite sensazioni dello spazio sono il migliore dono, che un documentario come questo offre, con il concorso della tecnica, alla smaltata e scettico spettatore, il quale si può illudere o comprendere che questa conquista umana dello spazio e della scienza è cosa degna e forte, accanto alle distinzioni che le forze volanti, moderne giustiziere, vanno seminando sulle pianure e gli aeroporti, sulle basi militari della odiata Germania.

L'insidia cova sotto le belle immagini, come una serpe nell'erba; nel cielo più alto a quaranta gradi sotto zero, gli aerei emettono una decorazione a pettine di scie di vapore condensato; queste scie sono segni indicativi per il nemico che sta in agguato e può fare giungere anche a quella altezza il suo micidiale colpo di offesa, che si spande a navolette nere di inchiostro, che sboccia in grappoli di schegge ovattate di silenzio e di morte. Non sono certamente i documentari americani che si occupano di immagini e quadri contemplativi; essi, come del resto i film di scena, scorrono sugli stati di

animo e le situazioni descrittive per penetrare nel vivo della azione, della sostanza dei fatti e delle cose che accadono. E' una conseguenza personale del regista di questo documentario, William Wyler, l'autore di una *Voce nella tempesta*, se dalla storia di una forza volante nasce anche quella dell'equipaggio che anima delle sue ansie e del suo valore il corpo mobile e meccanico della *Memphis Belle*.

E' interessante, anzi, il tentativo di questo regista di teatro di posa, di ricavare dal quadro delle cose e della natura alcuni personaggi definitivi nei loro contorni e di dare alla fine un valore umano alla descrizione di un'azione bellica di bombardamento di una baia di sommergibili nemici; le voci umane che, in forma di comandi, di consigli, di esclamazioni accompagnano il combattimento con i «caccia» tedeschi; sono un resto emotivo della sua esperienza di regista professionale e di attore. Gli attori sono uomini dal vero che non ambiscono a tale qualifica, che nel caso specifico li diminuisce; la storia è vera, cronaca interpretata, secondo alcuni valori emotivi; e la tensione nervosa dell'equipaggio è la stessa che si impadronisce lentamente degli spettatori senza che questi se ne accorgano. Quando qualche apparecchio cade, anche dal cuore

dello spettatore si stacca una particella di dolore e di vita, minima particella di simpatia e di pietà, che gode di ogni salvataggio degli uomini come di un proprio salvataggio.

Al genere dei documentari «simpatici» appartiene *Memphis Belle*. E anche se la psicologia è semplice e in alcuni punti convenzionale, essa è tenuta nella linea di un racconto alla buona e con un linguaggio dimesso, propria di chi esprime una vicenda che ha vissuto, una esperienza maturata senza per questo ritenersi un eroe; la psicologia individuale si perde in quella più vasta e collettiva. L'attesa del ritorno delle forze volanti è raccontata ad alcuni particolari di vita quotidiana; e l'attesa si fa avvicinare come ad

una gara sportiva, quando all'appello del ritorno mancano degli apparecchi; qualche aereo porta dei feriti a bordo, qualche altro è porta di morti; segni della battaglia nella loro struttura dinamica; manca la *Memphis Belle*, la forza che è la «diva» del film. Infine essa appare all'orizzonte ed atterra in uno scorcio geografico da protagonista; una macchia nera sul gialliccio e bruciato terreno è la sua ombra che segna l'avvicinarsi dell'apparecchio all'aeroporto. Scende fino a toccare terra, scende dall'aria, dopo il lungo navigare nel cielo, ancorandosi alla solida base. Il viaggio è finito e con esso la ultima emozione del documentario a colori.

Tecnicamente è importante avvertire che originariamente questo film fu girato a 16 mm e poi trasportato sul passo 35. La familiarità di alcune scene sembra quasi dettata dal minuscolo mezzo di ripresa, che è il solito compagno delle riprese dei dilettanti e che qui dà dei punti agli strumenti professionali di maggior mole.

GIOVANNI PACLUC

teatro «IO TI ASPETTAVO»

Jacques Natanson, da molto tempo non più rappresentato in Italia, vi era lui pure atteso, come dimostra l'interesse del pubblico che è andato a sentirlo. Mettiamo pure sulla bilancia la simpatia per il ragguardevole complesso artistico, per Nino Bezocchi che, dopo lunga parentesi votata al cinematografo, ritorna al teatro e per i due interpreti principali - Vivi Gioi e Leonardo Cortese - ormai dediti essi pure, dopo gli allori filmistici, a coglierne altri sul palcoscenico. Si aggiunge a questa triade il nome di quella eccellente attrice che è Antonella Petrucci e di Cristina Scandarra, Banti, Busoni, nelle parti minori ma di buon rilievo, e si comprenderà il successo cordiale che alla novità (non nuovissima) ha arriso. Senza l'auto-revole appoggio di tali elementi, infatti, c'è da credere che la commedia sarebbe apparsa, come in certi momenti è avvenuto, vuota di sostanza e incredibilmente manierata di stile. Essa fa l'effetto di una zia elegante, loquace, superficiale e viziosetta che, distaccata da questo mondo per una lunga licenza nella luna, ci torna a cose fatte e riprende il filo di un discorso interrotto o sono parecchi anni, del quale nessuno ormai ricorda, nella famiglia, né l'argomento né il punto di partenza e scorga la metà o lo scopo. «Cà, c'est Paris» si diceva, dopo le commedie di Natanson.

e dell'amore, che nascono sempre fulminei e poi cominciano a interrogarsi, a perquisirsi, per veder se sian veri o soltanto frutto di fantasia, destinati a un fallimento sicuro.

In questa commedia, l'atto migliore è il terzo, il quale ha risollevato gli altri, specialmente il secondo, da una crisi di stanchezza che il pubblico avvertì e sottolineò. Ora, questo terzo atto è completamente staccato dagli altri. E' una lunga scena fra i due amanti che amano sul serio, già attempati e fatti maturi dall'esperienza dolorosa dell'amore, contrapposta alla insensibile tracotante tumultuosa istintiva dei rispettivi amanti che formano la coppia giovane, quella che tradisce. E' ancora la storia degli *amants saugrenus*, del *grêluchon délicat*, dell'*infidèle éperdu*. L'eterno conflitto tra l'amore costruito come un'abitudine serena e familiare (anche fuori della famiglia) e l'amore che improvvisamente mette di fronte due predestinati e li batte nelle braccia l'uno dell'altro. Nascono le grandi parole: passione, infinito, sempre, mai. I due peccatori si danno ad intendere di aver tutti i diritti contro tutto e contro tutti e partono per la crudele felicità che girano di potersi e sapersi dare. Somigliano ai liberi evasori del teatro isebianico, ma non ne evasori del carattere. Sono vittime di un'allucinazione erotica, che niente ha da fare con l'amore. Hanno il sublime torto della gioventù, ma di una gioventù che è già vecchia prima di esser giovane, ossia sfatata, decadente, raziocinante e perciò priva dei poetici ardimenti che alla gioventù fa perdonare i suoi mirabili errori. Insomma, il peccato è bello soltanto allorché le due epidermidi gridano di volersi accostare. Momento diomisiaco e satanico, simile a quello di qualunque altro animale, oltre l'uomo. E allora, che c'entra l'amore? A questo modo tutti, più o meno, che abbiano sensi vivaci, si aspettano. Ma se tutto si riduce a un viaggio a Orleans, la cosa non ha grande importanza e ricade nella più ovvia amministrazione del solo romanzetto. Che poi questo si intenda un bar con Martini e jazz in sordina e fra, è questione di gusti e di tempi. Se a commedia ha valore, il suo valore non muta. Ma, nel teatro di Natanson, questa appunto la commedia più elegantemente mal riuscita.

ALBERTO CASELLA

Una Parigi, badiamo, tutta esteriore, una Parigi notturna, di tipi non di caratteri, di maschere non di uomini. Il vizio, l'abitudine al vizio, da cui, fra le pallide stanchezze di una monotonia libertina, personaggi indefiniti tentano di definirsi con una schermaglia dialettica di botte, risposte, finte, parate e a fondo, in situazioni arbitrarie e senza alcun appoggio di umanità e di realtà. Intelligente giuoco di immagini, senza dubbio, in cui il dialogo sostituisce l'azione e il paradosso la filosofia. Ebbene, tutto questo, oggi, ha perduto il mordente e spesso si dimostra scabioso, decorato, demitico. Quanto all'azione, in sé, mostra più che una tecnica un vero e proprio meccanismo, per cui vien da chiedersi se realmente Natanson, con tutte le sue brillanti qualità di mestiere, abbia rappresentato la vita e il costume della Parigi 1922-1930, o non piuttosto costruito un genere di teatro che scanzonatamente e clinicamente vada cercando l'essenza malinconica della vita dissipata, degli amori

mostre OMAGGIO A MORANDI

La mostra di 48 opere di Morandi che si è inaugurata alla Galleria Palma torna ora molto a proposito. Un numero di opere dell'artista sin qui mai raggiunto, credo, da nessuna esposizione e tutte di alta qualità fa sì che in quella polemica artistica alquanto scialba e inconcludente che, dopo la ritrovata libertà, si è accesa con scara bagliori e molto fumo di retorica qua e là su giornali e riviste, venga ad inserirsi opportuna e autorevole la voce muta e persuasiva della vera pittura. Il vantaggio non può essere che di chi si sa ascoltare. Sebbene l'eccezionalità di Morandi si sia imposta negli ultimi anni in modo definitivo, il gran discutere che si è fatto in questi mesi di arte borghese e di arte popolare, di arte reazionaria e di arte progressiva ha smosso non poco le acque della moderna pittura italiana inordinando alquanto, senza dare in compenso sino ad ora risultati soddisfacenti. Per tale contingenza anche la fortuna storica di Morandi, chiamiamola così, si è arricchita di un nuovo capitolo. Nessuno, è vero, ha osato alzare troppo la voce contro il solitario pittore bolognese; il rispetto che egli incute anche sui più accesi avversari ha spesso inaridito le fila di troppo semplici ragionamenti con sfiorate riserve. Ma non si è mancato, sebbene indirettamente e quasi velatamente, di accusarlo cittadino di un'astratta repubblica dell'arte lontana dalla vita, astratto, decadente, chiuso individualista e vai dicendo. Una mostra come questa torna dunque molto a proposito. La comprensione di Morandi è molto avvantaggiata dalla visione contigua delle sue opere: il lato migliore dell'esposizione alla «Palma» è appunto nell'offerta di questa rara possibilità, raccogliendovi dipinti e disegni di vari periodi, da una natura morta del 1914. Per arrestarsi ad una considerazione sorge spontanea l'affermazione che questa mostra deve avere un valore esemplare

ed educativo. Per i pittori e per i critici. Nel rischioso momento di crisi e di ricerca che si attraversa, l'esperienza di Morandi può offrire a chiunque un prezioso filo conduttore: il suo altissimo concetto della pittura, la faticosa ininterrotta ricerca, la continua selezione delle proprie doti, sono fatti che rivelano una serietà morale e un'umana dignità che devono essere esemplari. La pittura di Morandi non è pittura né per il popolo né per la borghesia né tanto meno per intellettuali decadenti. E' vera, pura pittura e come tale il suo messaggio è rivolto unicamente a chi la sa comprendere, cioè a chi ha educato storicamente il proprio sentimento dell'arte. E per tornare ai termini dell'odierna polemica, la pittura di Morandi non è «documentario», impulsivo riflesso dei dati immediati e transitori della vita; nei suoi paesaggi non vediamo che pure immagini cui viene sottratto ogni senso del momento carpito alla natura. E' il tempo, l'ora, sono tutti interni, tutti dell'arte. L'istantaneità del dato fisico è trasposta nella durata eterna del momento intuitivo. E' la sua volontà umana e individuale, la sua interiore e faticosamente conquistata realtà che piega la natura e la modifica secondo le leggi del suo interno sentire. E' così che l'artista arricchisce anche noi, arricchisce quella «vita» ora tanto invocata. Questa, io immagino? È la grandezza di Morandi, che si distacca da chi della vita solamente attinge, adattandone gli aspetti alla ricerca di un romantico riflesso di sé stesso.

GIULIANO BRIGANTI

Il carattere di «omaggio a Morandi» assunto dalla Mostra riveste un particolare carattere. E' noto come egli abitava in Bologna. E' molto tempo ormai che ci mancano notizie di Morandi e quanti lo conoscono e lo stimano nutrono per lui le più vive apprensioni.

alza e batte il suo bicchiere contro quello del segretario. Anch'io mi raddrizzo: — Hop! Alla vostra salute! — gridano a quei due.

Ci guardano come vitelli portati al macello, e bevono un sorso. — No, no! — ruggisce Willy — Avanti! Cedete? I piedi!

Rasi si alzano, vacillanti, e bevono. Tentano parecchie volte di fermarsi, ma noi li incitiamo mostrando i nostri recipienti vuoti.

— Alla vostra salute! Hop. Un sorso! Coraggio!

Ed essi vuotano i loro bicchieri fino in fondo. Poi lentamente, ma senza speranza di scampo, scivolano sotto il tavolo, gli occhi vitrei. Siamo i vincitori. A deboli dosi ripetute ci avrebbero forse soffocati; ma siamo abituati alle dosi massicce; e l'unico modo per tronfare era quello di obbligarli ad adottare la nostra cadenza.

Titubanti e orgogliosi, contempliamo il campo di battaglia. Noi soli siamo in piedi. Il postino, che è anche il padrone del locale, ha lasciato cadere il capo sul banco, e si lamenta chiamando sua moglie, morta di parto mentre egli era al fronte.

«Marthal Marthal» singhiozza con voce stranamente acuta. La sergente ci dice che egli si lamenta sempre così in queste contingenze. Ma i suoi singhiozzi ci rompono i timpani; e, d'altra parte, è ora di andare.

Willy s'incarica del sindaco ed io del segretario, più magro e più leggero; li trasciniamo sino alla porta del mio appartamento. Deponiamo il segretario davanti alla porta della sua casa, e bussiamo finché non compaia una luce. In quanto al sindaco, sua moglie lo aspetta e sta sulla soglia della casa.

Essa si sfoga con grida stridenti: — Gesù mio! I nuovi maestri! Così giovani e così ubriacati! Ah ne vedremo delle belle!

Willy cerca spiegarle che si trattava di una questione di onore; ma s'imbrogna nella sua spiegazione.

— Dove dobbiamo portarlo? — dico finalmente.

— Lasciarlo là, quell'abruccione! — decide la donna.

Gettiamo il sindaco sopra un divano. Poi Willy con un sorriso di bimbo, chiede un po' di caffè. La donna lo guarda come se avesse a che fare con un Quattrotto.

— Dopo tutto lo abbiamo riportato suo marito — dichiara Willy, radioso.

Davanti a una simile incoerente impudenza anche l'implacabile vecchia deve capitolare. Scuotendo il capo ci serve qualche tazza di caffè, e per soprappiù ci elargisce dei saggi consigli. Rispondiamo di «sì a tutto»; ed è il meglio che si possa fare per il momento.

Da quel giorno, al villaggio ci considerano come uomini, e ci salutano con rispetto.

(Continua) (23) E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Queste parole hanno conquistato il cuore di mamma Schomaker per l'eternità. Sono seduto alla mia cattedra, impacciato e poco sicuro di me. Davanti a quaranta bambini: i più giovani. Gli ho dietro agli altri, sono allineati esattamente sopra otto banchi.

Le loro manine grasse sono appoggiate sopra gli astucci delle penne e le scatole delle matite da lavagna; quaderni e lavagnette stanno davanti a loro. I più piccoli hanno sette anni; i più grandi, dieci; non avendo la scuola che tre anni, in ognuna di esse sono rimpinti i ragazzi di parecchie classi.

Gli zoccoli raschiano il pavimento, un fuoco di torba crepita nella stufa. Molti di questi bambini hanno fatto due ore di strada per venire a scuola, con i loro scanni di lana e le loro cartelle di cuoio. Gli abiti, diventati umidi, cominciano a fumare nel calore della stanza.

I più piccoli mi guardano, con visetti rotondi come mele. Qualche bimbetta soffoca risatine furtive. Un biondino si mette le dita nel naso con abbandono. Un altro è occupato a ingoiare una grossa tartina dietro la schiena del compagno seduto davanti a lui. Ma tutti osservano con attenzione ogni mio movimento. A disagio, mi agito sulla mia sedia. Una settimana fa ero ancora seduto a un banco, come loro, e guardavo gli eterni gesti arrotondati di Hollermann mentre commentava i poeti della guerra di liberazione. Oggi sono diventato io stesso un Hollermann, per lo meno per quei piccoli che sono in rango, là sotto...

— Bimbi miei, scriveremo una L. maiuscola in carattere latino — dico dirigendomi verso la lavagna. — Dieci file di L, per cinque file di Lina e cinque file di Linotte.

Scrivo le parole col gesso, lentamente. Dietro a me, un'agitazione rumorosa. M'aspetto che siano ridendo di me, mi voltano. Ma i bambini hanno soltanto aperto i quaderni e sistemato le lavagnette per scrivere. Le quaranta testoline si chinano docili sul lavoro. Ne sono quasi stupefatto.

Le matite d'ardesia e le penne scriocchiano. Circolo qua e là fra i banchi. Una crocefissa, una civetta imbalsamata e una carta geografica della Germania ornano i muri. Fuori, davanti alla finestra le nubi passano di continuo, basse e rapide.

La carta della Germania è stampata verde e marrone. Rimanego piantato dinanzi ad essa. Le frontiere tracciate in punteggiato rosso corrono dall'alto in basso in bizzarri zig-zag. Colonia, Aquil-

grana; ed ecco i sottili fili neri delle ferrovie, Herbestal, Liegi, Bruxelles, Lilla; mi allungo sulla punta dei piedi: Roubaix, Arras, Ostenda. Dove è il monte Kemmel? Non lo trovo. Ma ecco Longemark, Ypres, Buschoote, Staden; come sono piccoli sulla carta; soltanto punti minuscoli, punti immobili, microscopici. Eppure in quegli angoli, il 11 luglio, il cielo tuonava e la terra tremanava quando comincio il grande tentativo di sfondamento del fronte; prima di sera avevamo già perduto tutti i nostri ufficiali...

Mi volto e poso lo sguardo sulle testoline bionde e bruno chinate con zelo sulla parola Lina e Linotte... Strano! Per loro, questi minuscoli punti sulla carta non rappresentavano niente di più che una materia di studio; qualche nuovo nome di città e un certo numero di date da sapere a memoria per la lezione di storia universale... esattamente come la guerra dei sette anni e la battaglia di Teutoburger Wald.

Un maschiotto della seconda fila, si alza brandendo il suo quaderno. Ha finito le venti linee. Vado a vedere, e gli spiego che la parte inferiore delle due L è un po' troppo larga. Egli mi guarda con gli occhi umidi e azzurri, con aria così rissosa che devo abbassare le palpebre per un istante. Ritorno presto alla lavagna e scrivo due parole che cominciano con un'altra lettera. Scrivo Karl... esito per un secondo, ma non posso fare diversamente, come se una mano invisibile guidasse il gesso; Monte Kemmel.

— Che cosa è Karl? — domanda. Tutte le dita si alzano.

— Un uomo — grida il maschiotto di poco fa.

— E il Monte Kemmel? — riprendo dopo un breve silenzio.

Nessuna risposta. Finalmente, una bimba alza il dito.

— E' sulla Bibbia — dice esitante. L'osservo un istante.

— No! — rispondo allora — Non è questo. Hai pensato al Monte degli Ulivi... e ai Monti del Libano, vero?

La piccola accenna di sì, intimidita. Accarezza i suoi capelli.

— Bene!... Allora scriveremo questo. Libano, è una bellissima parola.

Pensoso, continuo la mia passeggiata qua e là fra i banchi. Ogni tanto uno sguardo investigatore mi raggiunge da sopra il bordo di un quaderno. Fermo vicino alla stufa, osservo i giovani volti. La maggior parte sono buoni, e mediocri, alcuni furbi, altri stupidi; ma alcuni di essi sono rischiarati da una fiamma viva. A questi le cose della vita non sembravano

tanto naturali; e per loro non andrà sempre tutto liscio.

Un grande scorgiamento mi afferra all'improvviso. Penso: domani daremo l'attacco alle preposizioni, la settimana prossima faremo un dettato, fra un anno saprete a memoria gli domande di catechismo, tra quattro anni comincerete la grande tavola di moltiplicazione; e crescerete, e la vita vi prenderà nella sua morsa, una vita sorda e brutale, una vita regolare e spezzata; arrete i vostri destini, ed essi vi raggiungeranno in un modo o nell'altro.

Che cosa posso fare io per esservi utile, con le mie coniezioni e le nomenclature dei corsi d'acqua tedeschi? Siete quaranta; quaranta diverse vite stanno dietro di voi e attendono. Se potessi aiutarvi, come lo farei volentieri! Ma chi dunque in questo mondo, può lusingarsi di essere veramente di aiuto a un altro? Forse che io ho potuto soccorrere Adolf Bethke?

La campana squilla, la prima ora di lezione è finita.

Il giorno seguente Willy ed io indossiamo il nostro abito di parata; il mio mi è stato portato appena in tempo, e andiamo a fare visita al pastore. E' un obbligo tradizionale.

Siamo accolti con amabilità, ma anche con molta riserva; grazie alla nostra somma scolastica, la nostra reputazione è abbastanza poco buona negli ambienti «ben pensanti». Decidiamo d'andare, nella serata, a far visita al sindaco, altro obbligo tradizionale. Ma lo incontriamo all'osteria che serve anche da ufficio postale. E' un vecchio contadino furbo, dal viso rugoso, che, subito, ci offre qualche grande bicchiere di acquavite. Due o tre contadini arrivano nel frattempo; si scambiano occhiate; e, dopo averci salutati, anch'essi ci offrono una consumazione. Trinehiamo educatamente con loro. Si gettano sguardi d'intesa; sussurrano con la mano davanti alla bocca. Poveri diavoli! Abbiamo naturalmente indovinato subito di che cosa si tratta; completando di ubriacarsi per divertirsi un po'! Pare che abbiano l'abitudine di fare simili scherzi, poiché evocano, ridendo sotto i baffi, altri giovani maestri che sono passati in quel villaggio. La loro sicurezza di una rapida vittoria si basa su tre punti. Il primo è che i cittadini, secondo il loro punto di vista, sopportano molto meno di loro le bevande alcoliche; il secondo è che la nostra funzione di maestri di scuola ci pone per questo stesso fatto in stato d'inferiorità nei loro riguardi, in quanto al bere; il terzo finalmente è che siamo molto giovani e non possiamo avere il necessario allenamento.

Un volume «COSMOPOLITA» di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE

LA GUERRA È PASSATA

«In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati»

CECIL SPRIGUE

Di imminente pubblicazione

Colazione e il pranzo

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Prof. Dott. C. FRANK

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE

Diagnosi - cura delle emicranie, cefalalgia, nevralgia, vertigine, affezioni del sistema circolatorio, disturbi del sistema nervoso, ipertensione, diabete, obesità, ecc.

Doct. Comm. COLVOLPE